

Come marionette al tempo dell'esilio

SIMONE PALIAGA

«**T**utti i romanzieri sembrano d'accordo quando prendono in esame il mondo in cui viviamo. È una sorta di grande, meraviglioso palcoscenico, dicono, sul quale ciascuno, per un certo tempo, recita la sua parte. E poi esce di scena, per non riapparirvi mai più. Nikogda. Mai. Costui non sa, del resto, perché vi abbia recitato, né perché abbia avuto proprio quella parte, né chi gliela abbia assegnata, così come gli spettatori non sanno dove se ne vada, una volta uscito di scena ("Uehal! Partito!", grida qualcuno in un vagone della metropolitana di Londra). Gli scrittori dicono anche che, quando si esce di scena, siamo tutti uguali. Re e mendicanti». Suona così l'esordio di quel monumentale racconto dell'esilio e della nostalgia uscito dalla penna di Miloš Crnjanski (1893-1977), uno dei più grandi scrittori serbi e europei di tutti i tempi, che s'intitola *Romanzo di Londra* (Mimesis, pagine 912, euro 32). Il libro è da oggi in libreria e se ne discuterà, in occasione di Pordenonelegge, presso la Sala Convegni del Palazzo della Camera di Commercio, domani, alle ore 12 durante il dibattito "L'esilio ieri e oggi. Tra romanzo e saggio" con interventi di Sylvie Richterova, Massimo Rizzante e Božidar Stanišić. L'agonia degli esuli attraversa con intensità le novencento pagine del libro, magistralmente tradotte da Alessandra Andolfo, come in una sorta di *descensus ad inferos* che conduce lungo i tortuosi

meandri della nostalgia da cui non si riesce a evadere.

Come *Migrazioni*, l'altro capolavoro di Crnjanski, è il canto epico del popolo serbo della Vojvodina, in marcia nel Settecento alla ricerca di una terra che lo accolga per sottrarsi ai giannizzeri del sultano, così il *Romanzo di Londra* è il canto della nostalgia disperata per la terra lasciata che l'esilio in una terra che non si ama rende insopportabile. Crnjanski dipana lentamente, pagina dopo pagina, la venefica trama con cui la nostalgia intrappola sempre più le vite dei miseri profughi.

Il principe Repnin e sua moglie sono due russi esiliati a seguito della guerra civile tra rossi e bianchi successiva alla rivoluzione di ottobre. Dopo aver attraversato tutto il continente si ritrovano in Inghilterra sospinti dall'arrivo dei nazisti. Londra è una città di milioni di abitanti dove Repnin e la moglie si muovono come in una foresta ostile. «Assomiglia a una piovra», ammonisce Nadja Repnin, alludendo alla capitale. Non sono però loro i soli profughi a viverci. Molti sono gli smobilitati dell'esercito polacco sciolto dopo la fine della guerra e lasciati senza lavoro, senza riparo, senza cibo. Peggio. Senza riconoscimento per la loro devozione e le loro imprese compiute. Sono condannati, tutti, alla ricerca famelica del pane, all'accattonaggio, ai piccoli mestieri a malapena remunerati e considerati degradanti. Eppure gli inglesi «avevano compassione anche dei polacchi. Di noi russi no». Le fite della miseria sono acute e moltiplicate dal calvario del-

la memoria. Qualunque cosa facciano, qualunque cosa dicano, i due esuli russi avvertono il tormento della decadenza, il rogo del disprezzo. «Il mondo ci passa accanto – si strugge il principe – come se fossimo già caduti in un canale di scolo». Nikolaj e Nadja Repnin corrono per tutta Londra per vendere bambole artigianali, temendo la concorrenza di quelle provenienti da Roma e Parigi, e le ultime reliquie del loro passato. Il principe frequenta senza risultati le agenzie di collocamento, gli uffici ministeriali, i centri di assistenza sociale in cerca di un lavoro che gli dia un tetto. Perché con il tetto, il luogo, l'identità rimane, benché degradata. E il tetto è l'ultimo criterio di umanità. Ma a Londra «tutte le società di beneficenza non sono altro che ciò che i francesi chiamano *façade*».

Nel corso di questa discesa agli inferi, Miloš Crnjanski risolve i suoi conti con le avversità, con Londra, con l'inglese ben intenzionato, le cui parole sono più generose delle opere, con una società disciplinata in cui tutti devono rimanere al loro posto e dove la rispettabilità passata non è obliata.

Lo scrittore serbo sa di cosa sta parlando. Nel 1941, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Jugoslavia, lascia Roma, dove lavorava presso l'ambasciata, per riparare a Lisbona e poi a Lon-

dra, sede del governo jugoslavo in esilio. L'attività diplomatica ferve fino al 1945. Terminato l'incarico a causa della fine della monarchia, Crnjanski sbarca il lunario come portiere di notte e facchino. Non intende rientrare a Belgrado ma nemmeno tradire la Jugoslavia per quanto

ora al potere ci sia Tito. L'esilio durerà vent'anni. «Provate anche solo a pensarci: siamo soli, – confessa Nikolaj Reprin – completamente soli, non abbiamo nessuno, nessuno chiede di noi, non c'è nessuno a cui importi di noi fra tutti quei milioni di uomini e di donne. Riuscite a

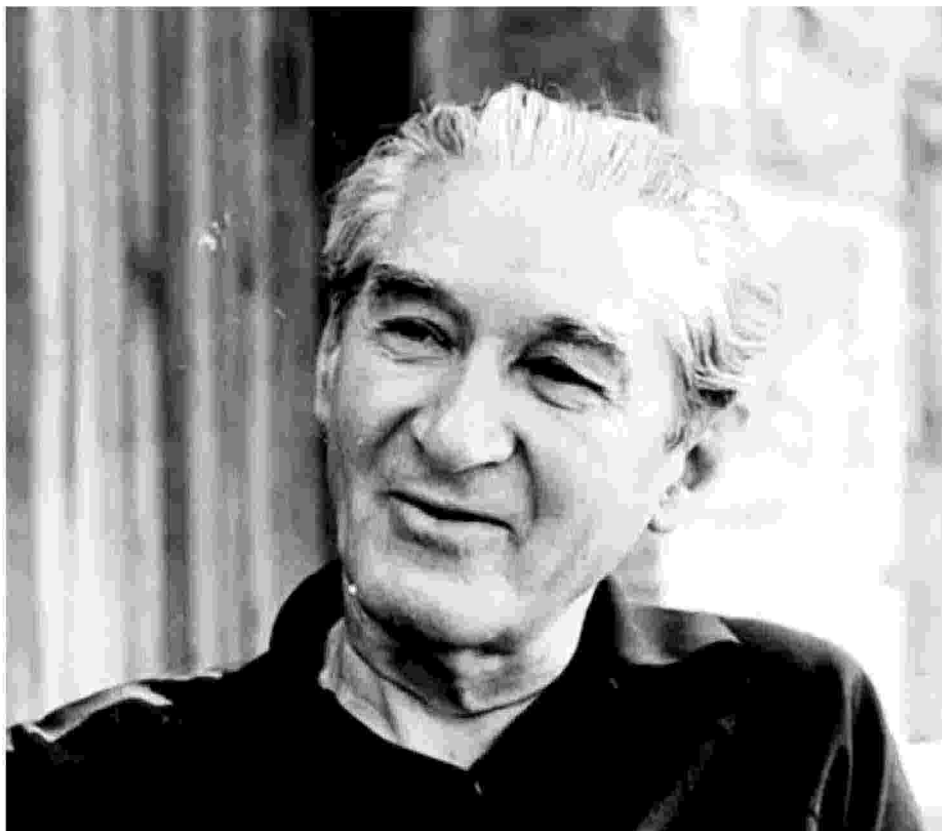
immaginarvi una solitudine del genere?». Così nel 1965 Crnjanski atterra a Belgrado, nonostante l'avversione al comunismo, convinto, come il suo Reprin, che «vivere nel proprio Paese sia logico, di qualunque vita si tratti. In terra straniera non lo è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERATURA

A Pordenonelegge viene presentato oggi uno dei capolavori del serbo Miloš Crnjanski, morto nel 1977. Romanzo fluviale, ambientato a Londra, narra l'agonia di chi è costretto a vivere fuori dalla propria terra

Una discesa agli inferi di un principe russo e di sua moglie, esiliati a seguito della guerra civile tra rossi e bianchi successiva alla Rivoluzione di Ottobre
La nostalgia del proprio Paese, «di qualunque vita si tratti»



Lo scrittore serbo Miloš Crnjanski, morto nel 1977

